

Fondazione Migrantes

Rapporto Italiani nel Mondo 2010

Edizioni Idos, Roma,
dicembre 2010



Scheda di sintesi

La quinta edizione del *Rapporto Italiani nel Mondo* (dicembre 2010) suddivide gli approfondimenti in quattro parti (flussi e presenze, aspetti socio-culturali, religioso-pastorali e socio-economici), alle quali si aggiunge una sezione dedicata a diversi aspetti. Completa il volume una ricca documentazione statistica. Nell'insieme, si tratta di 54 capitoli che consentono di indagare differenti dimensioni legate agli italiani nel mondo.

Una breve sintesi può basarsi su due constatazioni, tra di loro collegate ma contrapposte.

Da una parte, si rimane stupiti della ricchezza di informazioni del *Rapporto*, che è stata conseguita in questi cinque anni e che è stata resa possibile dall'apporto di numerosi studiosi, in Italia e all'estero, che hanno potenziato l'accesso a quell'inesauribile biblioteca costituita dalla presenza italiana nel mondo.

D'altra parte, la constatazione negativa consiste nel rilevare in Italia uno scarso livello di sensibilità nei confronti dei connazionali all'estero. Questa carenza, oltre a generare una profonda amarezza, priva il Paese di possibili piste di rinnovamento, da ritenere indispensabili in questa persistente fase di stallo, aggravata per giunta dalla crisi internazionale.

Questa duplice chiave di lettura aiuta a inquadrare dialetticamente i contenuti del nuovo *Rapporto* e a facilitarne una lettura fruttuosa.

UNA DESCRIZIONE A TUTTO CAMPO DEGLI ITALIANI NEL MONDO

Spunti indimenticabili del passato

Secondo mons. Scalabrini, indimenticato difensore degli emigranti italiani a cavallo tra Ottocento e Novecento, "l'emigrazione è una valvola di sicurezza sociale che ristabilisce l'equilibrio tra le ricchezze. (...) Può essere un bene o un male, individuale o nazionale, a seconda del modo e delle condizioni in cui si compie, ma è quasi sempre una risorsa umana". Certamente lo Stato unitario non si fece carico in maniera globale del fenomeno e tardò a prenderlo in considerazione sotto l'aspetto sociale: basti pensare che le stesse registrazioni statistiche furono avviate solo a partire dal 1876.

Proprio in quell'anno così scriveva al ministro Nicotera un gruppo di contadini lombardi: "La nostra vita è tanto amara che poco più è morte. Coltiviamo il frumento e non sappiamo cosa sia il pane bianco. Coltiviamo viti e non beviamo vino. Alleviamo bestiame e non mangiamo mai carne. Vestiamo fustagno e abitiamo covili. E con tutto ciò



Redazione Centrale Rapporto Italiani nel Mondo

Centro Studi e Ricerche Idos

Via Aurelia 796, 00165 Roma

Tel. 00390666514345 - Fax. 00390666540087

idos@rapportoitalianinelmondo.it

www.rapportoitalianinelmondo.it

pretendete che non abbiamo ad emigrare?”. La maggior parte degli emigrati italiani mancava dell’istruzione elementare e, al censimento del 1861, il 74,7% della popolazione con più di 6 anni era analfabeta, con punte del 95% in certe regioni del Centro e del Mezzogiorno.

In questa fase delle grandi migrazioni erano in tanti a speculare sulla speranza dei disperati: banchieri, agenti marittimi, sfruttatori, albergatori, rappresentanti delle grandi compagnie delle costruzioni ferroviarie e delle miniere, padroni senza scrupolo e, naturalmente, agenti e subagenti di emigrazione (la commissione sul biglietto era del 3%), arrivati a essere ben 13mila all’inizio del Novecento: nonostante la proibizione prevista dalla legge, si esponevano nei negozi le locandine con l’invito ad emigrare. Venivano promesse ricchezze straordinarie e fortune colossali, con la raccomandazione di vendere la casa e la terra per mettere insieme i soldi per il biglietto, altre volte acquistato attraverso fideiussione bancaria nel paese di arrivo, contratta da parenti o amici in precedenza arrivati sul posto, quando non da strozzini: in ogni caso, il debito era molto oneroso da estinguere. La speranza non veniva scoraggiata dalla sistemazione nel piro-scafo, dove “lo spazio branda” per passeggero corrispondeva a poco meno di un metro cubo a testa. Questa prassi lasciava profondamente turbato mons. Scalabrini, il cui motto era “libertà di emigrare, non di far emigrare”.

Non si possono, comunque, dimenticare i benefici che nel passato sono derivati dall’emigrazione, i quali hanno favorito un maggiore benessere a livello economico, nell’alimentazione, nell’accesso ai beni voluttuari e nella stessa alfabetizzazione, come descriveva Epicarmo Corbino agli inizi del Novecento a proposito di Augusta, una piccola città siciliana dove un terzo della popolazione risultava espatriata (cfr., E. Corbino, *L’emigrazione in Augusta*, Vincenzo Muraglia editore, Catania, 1914).

In un contesto già di per sé complesso, la prima guerra mondiale costrinse molti italiani a un ritorno forzato. Il grande sacerdote don Primo Mazzolari, recatosi nell’estate del 1914 nella Missione di Arbon, in Svizzera, così descriveva il ritorno forzato degli emigrati italiani: “Bauli colossali, involti di dove sogghigna la miseria, un riso stridulo di pianto come una maledizione alla guerra che rigettava in patria senza pietà, senza sostegno, una turba di lavoratori che nel paese ospitale hanno portato o s’erano creati una famiglia, una casa, una discreta tranquillità d’asilo”.

Anche dopo il secondo conflitto mondiale l’Italia era un paese arretrato, distrutto da una guerra persa. Il miracolo economico consistette in un aumento annuale di oltre il 6% negli anni ’50 e ’60 e del 3,6% negli anni ’70. All’inizio del dopoguerra l’agricoltura contribuiva ancora per un quarto alla formazione del prodotto interno lordo e assorbiva il 35% dell’occupazione. Una situazione sconsolata, tanto che nel 1948 il Presidente del Consiglio De Gasperi suggerì di imparare una lingua e di andare all’estero.

In terra straniera si guadagnavano più soldi, ma la vita non era facile. In Svizzera, negli anni ’50, in una baracca si arrivava a vivere in più di 30 persone, con due soli lavandini a disposizione. Eppure i flussi si incrementarono e anche nella piccola regione Molise, come in altre del Meridione,

non vi era Comune che non avesse emigrati in Germania, mentre in precedenza era stata alimentata l’emigrazione transoceanica. Erano comunque quelli gli anni della speranza, che sorreggeva gli animi nell’affrontare mille stenti pur di non rassegnarsi alla disperazione, così come ora fanno gli immigrati in Italia che arrivano dai paesi poveri.

Iniziarono molto prima, invece, i flussi migratori di minori, che oggi si chiamerebbero “minori non accompagnati”. All’inizio del XVI secolo, prima dalle regioni centrali e poi anche dal Sud, partirono verso ogni parte d’Europa mendicanti, suonatori, artisti di strada, domatori di animali, per lo più minori, ritenuti dalle famiglie più adatti alle fatiche e maggiormente in grado di impietosire tanto i datori di lavoro quanto i passanti. Il fenomeno continuò nel periodo della “grande emigrazione”. New York e Buenos Aires erano città famose per i bambini lustrascarpe, tra i quali molti erano italiani.

Un esodo biblico anche oltre l’Europa

L’America del Nord ha lontani legami con l’Italia, a partire da Giovanni e Sebastiano Caboto che per primi raggiunsero le coste del Nord America (si pensa, anzi, che la diffusione del cognome Cabot derivi da questo precedente storico), da Amerigo Vespucci, che diede il nome al continente, e da Verrazzano, scopritore della Baia di New York e del fiume Hudson.

Dei milioni di italiani che varcarono l’Atlantico, moltissimi si fermarono a New York, andando spesso incontro a condizioni di vita addirittura peggiori rispetto a quelle dei paesi di origine. Alla mercé di speculatori e di malviventi, digiuni della lingua, costoro furono segregati nelle “piccole Italie” dove a stento si sentiva qualche parola in inglese storpiato: gente povera e analfabeta, senza moglie e figli, senza mire di integrazione, ma con l’unico obiettivo di risparmiare per sostenere la famiglia in attesa del ritorno a casa. Nel 1696, l’allora sindaco di New York City annunciò che vi erano solo 10 cattolici nella sua città e, addirittura, nel 1700 una legge arrivò a bandire la presenza di sacerdoti cattolici, pena l’ergastolo. Ma già nel 1880 New York era in prevalenza abitata da cattolici, che alla città avevano dato diversi sindaci. Dopo questi umili inizi, grazie ai flussi prima di irlandesi, poi di italiani e infine di latinoamericani, oggi nell’area si trovano 2.000 chiese, 6.000 sacerdoti e più di 10 milioni di cattolici (di cui 2,5 milioni nella sola città di New York).

Non meno rilevante è stata la presenza italiana in *America Latina*. A Buenos Aires, nel 1778, gli afroargentini incidevano per il 29,7% sui residenti, per scendere poi un secolo dopo, sostituiti dagli europei, ad appena il 2%. Nel 1909 gli italiani nella capitale argentina erano il 29,3% della popolazione, molto di più degli stessi argentini (17,1%) e degli spagnoli (11,2%). Non desta meraviglia che il tango, pur avendo radici andaluse e africane, molto abbia mutuato dalla melodia italiana e non a caso molti tra i suoi grandi musicisti sono stati italiani, tra i quali Astor Piazzolla (nato a Mar del Plata nel 1921 e morto a Buenos Aires nel 1992), i cui nonni erano originari di Trani (Bari). In Brasile, il paese con il maggior numero di oriundi italiani (25 milioni), gli

emigrati del Belpaese arrivarono subito dopo l'abolizione della schiavitù, per sostituire questa manodopera, e acquistarono ben presto una rilevante consistenza.

L'*Australia* è un paese di 23 milioni di abitanti, dei quali 5 milioni sono immigrati. Gli italiani costituiscono la quinta collettività. I primi flussi di piemontesi e lombardi trovarono sbocco a Brisbane, dove negli anni '30 si scatenò una campagna contro gli italiani, etichettati come "lazzaroni e criminali del Sud Europa", denominazione poi sostituita da "i cinesi d'Europa". Nel dopoguerra, l'accordo italo-australiano del 1951 prevedeva la copertura della metà del costo del viaggio da parte dei due governi e la concessione di un prestito per la restante quota, ma prevalse il ricorso alle reti amicali o parentali e il processo di integrazione sul posto fu veramente difficoltoso.

In *Africa*, prima della seconda guerra mondiale, le collettività italiane erano consistenti: in Tunisia poco meno di 100mila persone (ora neppure 3mila); in Egitto 35mila (ora circa 4mila), in Marocco 15mila (ora neppure 2mila). È curioso rilevare che in Tunisia, già alla fine del XVI secolo, a stabilirsi per primi come affaristi e banchieri furono i livornesi, discendenti di ebrei iberici, seguiti dai mercanti genovesi e pisani. Il superamento del colonialismo e l'accesso all'indipendenza ha cambiato radicalmente anche le caratteristiche della presenza italiana, come ampiamente analizzato nel recente volume di Caritas/Migrantes, *Africa-Italia. Scenari migratori* (Edizioni Idos, Roma luglio 2010). Solo in Sudafrica la presenza italiana (inizialmente dovuta a un grande campo di prigionia per 100mila italiani catturati durante la seconda guerra mondiale) è andata aumentando, fino a superare attualmente le 30mila unità.

Oltre 4 milioni i residenti italiani nel mondo

All'8 aprile 2010 i cittadini italiani iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero erano 4.028.370, il 6,7% degli oltre 60 milioni di residenti in Italia, un numero quasi pari a quello degli stranieri residenti nel paese (cfr. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, Edizioni Idos, Roma, ottobre 2010).

L'aumento è stato di 113mila unità rispetto all'anno precedente e di quasi 1 milione rispetto al 2006, quando le presenze, nello stesso archivio, dovevano ritenersi sottodimensionate. Contrariamente a quanto si pensa, quella degli italiani nel mondo è, comunque, una presenza in aumento.

Al termine di più di un secolo e mezzo di flussi migratori, questa presenza può definirsi in prevalenza euro-americana, come attestano le quote di pertinenza di ciascun continente: Europa (55,3%), America (39,3%) e, molto più distanziate, Oceania (3,2%), Africa (1,3%) e Asia (0,9%).

Tra i paesi di insediamento, l'Argentina supera di poco la Germania (entrambe oltre le 600 mila unità), la Svizzera accoglie mezzo milione di italiani, la Francia si ferma a 370mila, il Brasile raggiunge i 273mila e Australia, Venezuela e Spagna superano le 100mila unità.

Tra gli italiani residenti all'estero più della metà non è sposato, quasi la metà è costituita da donne, più di un terzo è

nato all'estero, mentre 121mila si sono iscritti dopo aver acquisito la cittadinanza. I minorenni sono un sesto del totale, ma sono superati dagli ultrasessantacinquenni (18,2%) di quasi tre punti: questo rapporto si riscontra anche in Italia, dove infatti gli anziani incidono per un quinto.

All'estero, oltre agli italiani che hanno mantenuto o acquisito la cittadinanza, quindi con passaporto e diritto di voto, vi sono gli oriundi, quasi 80 milioni secondo una recente stima dei Padri Scalabriniani basata sulle fonti dei diversi paesi: 25 milioni in Brasile, 20 in Argentina, 17,8 negli Stati Uniti e in Francia, 1,5 in Canada, 1,3 in Uruguay, 0,8 in Australia, 0,7 in Germania, 0,5 sia in Svizzera che in Perù e, quindi, altri Paesi con un numero minore, fino a superare ampiamente la popolazione residente in Italia.

Ancora flussi annuali di notevole consistenza

In Italia i flussi con l'estero si sono ormai ridotti: un po' più di 50mila l'anno quelli in uscita, e un po' di meno quelli di ritorno. Bisogna mettere in conto che le partenze, specialmente quelle dei giovani, inizialmente hanno un carattere di sperimentazione, per cui i protagonisti non provvedono alla cancellazione anagrafica presso il proprio Comune, con la riserva di formalizzarla solo quando la permanenza all'estero sia diventata stabile. La consistenza degli italiani all'estero si rafforza anche con le nuove nascite e con le acquisizioni di cittadinanza.

A un osservatore attento non sfugge il fatto che nella popolazione italiana sia diminuita la propensione alla mobilità, oggi per lo più a carattere interno. Negli anni '60, 300mila meridionali l'anno si trasferivano nel Centro-Nord e altrettanti si recavano all'estero. Tra il 1990 e il 2005, secondo uno studio della Banca d'Italia, 2 milioni di meridionali si sono trasferiti al Nord. Attualmente 120mila meridionali si spostano nelle regioni settentrionali e centrali, mentre circa 50mila persone si stabiliscono nelle regioni del Sud provenendo dalle altre parti d'Italia (in prevalenza, si tratta ancora di meridionali che rientrano dopo un'esperienza lavorativa).

Ai migranti interni che si spostano stabilmente si aggiungono 136mila pendolari meridionali di lungo raggio, interessati alle maggiori opportunità lavorative del Centro-Nord, per lo più giovani, maschi e *single*, costretti a una scissione tra luogo del lavoro (per lo più a termine) e luogo di residenza (stabile). Inoltre, occorre considerare i pendolari (11.700) che si recano all'estero e i circa 45mila frontalieri che giornalmente si recano in Svizzera, nei cui confronti di recente si è riscontrato un atteggiamento meno accogliente.

Nel complesso, tra spostamenti interni e verso l'estero, in andata e in rientro, temporanei o di lungo raggio, italiani che vanno o che ritornano, si arriva a quasi 400mila spostamenti totali in uscita, 1 ogni 150 residenti.

All'estero, migranti "comuni" e "cervelli creativi"

L'emigrazione italiana è stata, in prevalenza, un'epopea popolare, fatta di povera gente e a costo di notevoli soffe-

renze, ma complessivamente gli italiani sono riusciti a raggiungere un positivo e stabile inserimento sul posto.

La Fondazione Migrantes conduce annualmente un'indagine sulle attuali condizioni dei connazionali residenti all'estero. Nel 2010 l'attenzione si è concentrata su cinque paesi (Canada, Francia, Regno Unito, Romania e Spagna), dove sono stati somministrati 649 questionari con la collaborazione di patronati, associazioni e sindacati (questa volta hanno collaborato Epasa-Cna, Inca-Cgil, Sias-Mcl e Sei-Ugl). Le risposte date evidenziano che questi emigrati "comuni" hanno un'istruzione secondaria medio-alta (67,2%), si sentono per lo più integrati nel paese di accoglienza, dove non hanno problemi di lingua, sono proprietari di casa e si ritengono soddisfatti del lavoro che conducono. Non pensano di rientrare in Italia, ma ci tengono a precisare che quanto da loro conquistato è il frutto di anni di sacrificio e di un percorso di vita in cui hanno dovuto affrontare e superare prove dure ma inevitabili. Insomma, l'immagine di una emigrazione matura e consapevole, che merita una riconsiderazione da parte italiana.

Certamente, sin dall'inizio non sono mancati tra gli emigrati italiani i protagonisti qualificati, i cosiddetti "cervelli", che attualmente incidono in misura più rilevante, mentre nel passato furono numericamente meno consistenti e non sempre fortunati.

Non andò bene, ad esempio, ad Antonio Meucci, l'inventore del telefono, che nel 1872, per mancanza di soldi, non riuscì a brevettarlo (lo fece Graham Bell, utilizzando la sua documentazione); solo nel 2002, ad oltre 130 anni di distanza dalla sua invenzione, il Congresso americano ha riconosciuto il suo fondamentale contributo. Meglio, invece, andò a Guglielmo Marconi che trovò all'estero fiducia e sovvenzioni. Si dice che il Ministro italiano delle Poste e dei Telegrafi, messo al corrente sul suo progetto, apponesse sul fascicolo l'annotazione "Alla Longara" (il manicomio di Roma). Anche dopo, quando l'importanza della sua invenzione apparve evidente, Marconi, di madre britannica, si recò a Londra per poter realizzare il suo sistema di telegrafia. Alla morte dell'inventore, tutte le stazioni radio del mondo interruppero contemporaneamente i loro segnali per due minuti in segno di lutto, mentre a Clifden, in Irlanda, nel 2007 gli è stato dedicato un museo per commemorare la prima comunicazione radio transatlantica con il Canada (17 ottobre 1907).

Non è disponibile un censimento completo dei ricercatori all'estero, ma di essi 2mila si sono iscritti alla banca dati "Davinci", pressoché da tutte le più importanti università del mondo, oltre che, seppure in pochi, da alcune imprese. Solo 1 su 4 intenderebbe ritornare in Italia, mentre gli altri si dicono soddisfatti della vita condotta all'estero, dal punto di vista sia sociale che lavorativo.

Dalla graduatoria *Top Italian Scientists* risulta che l'Italia ha i suoi più bravi scienziati all'estero, dove i più hanno realizzato il loro percorso professionale: dei 12 italiani insigniti del premio Nobel in chimica, fisica e medicina, solo Giulio Natta (Nobel nel 1963) condusse le sue ricer-

che interamente in Italia. Una curiosa graduatoria è quella che descrive la classifica degli scienziati italiani attraverso l'indice di Hirsch (h-index) che misura il grado di *performance* della produttività degli scienziati, che nel mese di ottobre 2010 ha richiamato l'attenzione della stampa. Da essa risulta che solo 7 scienziati su 10 lavorano ancora in Italia, mentre tra quelli registrati nella parte alta della graduatoria ben i due terzi si trovano all'estero.

La recente indagine (2010) sui ricercatori italiani all'estero, svolta dal Centro Nazionale delle Ricerche sulla Popolazione/CNR, conferma che in prevalenza si tratta di giovani (anche se non più giovanissimi), all'estero da più di dieci anni (ma nei due terzi dei casi ancora con la cittadinanza italiana), in prevalenza impegnati nelle materie scientifiche e riconoscenti per avere trovato all'estero una maggiore gratificazione professionale, le attrezzature necessarie e i fondi indispensabili.

Nel 2001, l'allora Ministro dell'Università varò un programma per il rientro dei cervelli fuggiti dall'Italia, che si è rivelato scarsamente efficace, mancando le condizioni per il reinserimento. Dei 460 ricercatori, faticosamente riportati in Patria, infatti, solo 50 sono stati richiesti ufficialmente dagli atenei italiani e di essi solo un quinto avrebbe superato le forche caudine del Consiglio Universitario Nazionale. Bisogna anche ricordare che in Italia, dal 1985, le posizioni accademiche sono sostanzialmente bloccate per quanto riguarda il personale di ruolo. L'emorragia dei cervelli è, quindi, destinata a continuare, specialmente dal Sud: se si prende l'esempio della Puglia, si constata che annualmente il 45% dei 23.500 nuovi laureati lascia la regione, per lo più definitivamente.

Le condizioni di vita degli emigrati nelle foto e nelle canzoni

I grandi fotografi, specialmente dei paesi di accoglienza, sconfessano le idealizzazioni a posteriori ed evidenziano quanto l'emigrazione abbia comportato disagi e sofferenze nel processo di adattamento con il suo peso di alterità/estraneità: il treno, le stazioni ferroviarie, i paesaggi portuali, le attese davanti agli uffici di polizia, i bambini lasciati soli nelle strade, gli ambienti penosi di lavoro, le miniere, la case annerite dei minatori con sullo sfondo le montagne di carbone, i poveri interni delle case, i mestieri desueti, l'espressione triste e sofferente dei volti, l'abbigliamento, i simboli religiosi, le catastrofi, i funerali e ancora altri scatti.

Anche le canzoni d'autore italiane dedicate dell'emigrazione, per dirla con Proust, servono a conservare la memoria del passato e sottolineano che anche l'America (nome dato al sogno della felicità) prometteva a tutti e a pochi dava.

- "Andare via lontano,/ cercare un altro mondo/ dire addio al cortile,/ andarsene sognando" (L. Tenco, *Ciao amore, ciao*, 1967).

- “E pensare che poco tempo fa/ siamo andati tutti in America/ dimenticando il cielo,/ attraversando il mare/ per cercare pane e libertà,/ la felicità” (S. Endrigo, *Dal-l’America*, in *L’arca di Noè*, 1970).
- “Perché la gente scappa ancora non capiva/ dall’alto della sua locomotiva./ La gente che abbandona spesso il suo paesello,/ lasciando la sua falce in cambio di un martello./ È gente che ricorda nel suo cuore errante/ il misero guadagno del bracciante” (R. Gaetano, *Agapito Malteni il ferroviere*, in *Ingresso libero*, 1974).
- “E il treno io l’ho preso e ho fatto bene/ spago sulla mia valigia non ce n’era./ Solo un po’ d’amore la teneva insieme,/ solo un po’ di rancore la teneva insieme” (F. De Gregori, *Pablo*, in *Rimmel*, 1975).
- “Per pochi dollari nelle caldaie, sotto al livello del mare/ in questa nera nera nave che mi dicono che non può affondare” (F. De Gregori, *Titanic*, in *Titanic*, 1982).

Si potrebbe continuare con Ivano Fossati, che ha intrecciato suggestivamente il tema dell’emigrazione con quello del viaggio, e con Fabrizio De André, che in una canzone postuma, scritta in dialetto lunfardo, parla di una donna, abbandonata dal marito e caduta nelle spire della prostituzione a Boca, un quartiere di Buenos Aires che conservava il clima, la lingua e persino gli odori di Genova.

La canzone di Mia Martini *Dio c’è*, in sintonia con la visione religiosa del fenomeno migratorio, vede nell’immigrato l’immagine di Dio e una sollecitazione a resistere all’egoismo e all’indifferenza: “Dio c’è e canta con me/Dio non è morto/Dio esiste Dio resiste Dio è risorto/e tu gridalo sui muri Dio c’è e canta con me” (M. Cavallo – M. Martini, *Dio c’è*, in *Lacrime*, 1992).

Una lunga serie di discriminazioni, superate con il tempo

Provenire da un paese povero (ed essere originari, in prevalenza, del Meridione), come analfabeti e senza conoscenza della lingua, non ha costituito un buon biglietto da visita per gli emigrati italiani e, a sua volta, lo stato di emarginazione ha accresciuto i problemi, anziché risolverli. In Brasile, ad esempio, gli italiani vennero a lungo qualificati come *Carcamano* per indicare come i venditori ambulanti italiani fossero disonesti, ovvero soliti ad alterare il peso della stadera.

Significativo è il caso degli Stati Uniti, un paese nato con l’immigrazione e verso questa rimasto sempre aperto, ma inizialmente non ben disposto nei confronti degli italiani, ritenuti antropologicamente portati a delinquere e trattati alla stregua dei neri e perciò chiamati *Guinea*: qualcuno arrivò addirittura a considerarli l’anello mancante tra gli uomini e le scimmie. Alla fine dell’Ottocento furono ricorrenti, in questo paese, anche gli atti di linciaggio. Il primo si ebbe nel 1886 a Vicksburg (Mississippi) e ne fu vittima il

palermitano Federico Villarosa, accusato (ingiustamente, come si scoprì poi) di tentato stupro nei confronti di una ragazzina americana di 10 anni. Prelevato dal carcere, fu impiccato a un albero da una cinquantina di persone. A New Orleans, nel 1891, vennero linciati 11 siciliani (alcuni di loro con ben 40 colpi), accusati di aver ucciso il capo della polizia locale. Il missionario scalabriniano padre Gambera accusò “l’autorità che pensatamente permise, e posso dire, favori il linciaggio” sotto la spinta di un odio sempre più accentuato contro i siciliani, la stragrande maggioranza tra i 30mila italiani presenti sul posto. Il presidente Harrison arrivò a una deplorazione ufficiale dei fatti di Orleans del 1891 e risarcì con 25 mila dollari i familiari delle vittime.

Le stesse religiose, riferimenti indispensabili nel processo di inserimento nella società americana, così come i sacerdoti delle Missioni Cattoliche, furono spesso oggetto di discriminazioni, anche in ambito ecclesiale. Come dimenticare Sacco e Vanzetti, giustiziati nel 1927, che furono vittime della paura rossa? Ai loro funerali parteciparono 200mila persone e nel 1977 il governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, riconobbe ufficialmente gli errori della giustizia.

Per quanto riguarda l’Europa (senza ritornare sul linciaggio di Aigues Morts in Francia, menzionato nelle precedenti edizioni del *Rapporto*, e il divieto di ingresso agli italiani in locali pubblici fatti valere a lungo in diversi altri paesi), si può ricordare che la sala d’aspetto di 3ª classe della stazione di Basilea venne chiusa agli “zingari” d’Italia.

A peggiorare il trattamento influirono anche diversi fattori politici, unitamente ad eventi bellici. Stalin fece deportare nel Kazakistan gli oltre 3mila italiani residenti da lungo tempo in Crimea, tra i quali solo poche centinaia sopravvissero, ritornando ai luoghi della precedente residenza. Nel 1940 la Casa d’Italia canadese venne sequestrata dal governo nazionale dopo l’entrata in guerra dell’Italia contro l’Inghilterra, sul presupposto che tutti gli emigrati fossero fascisti. In Tunisia, nel 1940, sulla base di questa equiparazione, 25mila italiani furono deportati dalle autorità francesi nei campi di concentramento e, tre anni dopo, le truppe alleate introdussero il lavoro obbligatorio con il contorno di requisizioni, arresti e internamenti; per giunta, dopo l’indipendenza del 1956, seguirono l’esproprio delle terre e il rimpatrio di più di 40mila persone tra il 1959 e il 1966. Qualcosa di simile avvenne in Egitto quanto all’internamento (ne furono vittima 7mila italiani nel 1942) e al sequestro dei beni (che, come noto, riguardò anche diversi connazionali in Libia, ancora in attesa di un equo indennizzo).

La lingua e la cultura italiana all’estero

«Ogni lingua è il prodotto di un’esperienza storica unica, è portatrice di una memoria, di un patrimonio letterario, di un’abilità specifica, e costituisce il fondamento legittimo di un’identità culturale» (Commissione Europea, *Rapporto Maalouf* del 2008): ciò vale specialmente per l’italiano e la sua grande tradizione storico-letteraria.

Da un lato, i dati del Ministero degli Affari Esteri porterebbero a essere ancora oggi orgogliosi: 23.988 corsi di lingua italiana (curricolari, extracurricolari, per adulti) nel mondo, anche con la collaborazione di enti, associazioni, comitati e scuole locali, per un totale di 393.897 allievi. In particolare, quasi tutti i 92 istituti italiani di cultura sparsi nel mondo organizzano corsi di lingua italiana (7.147 corsi e 73.106 iscritti) e ad essi si affiancano i 416 comitati all'estero della Società Dante Alighieri (6.760 corsi e 205.800 studenti, oltre che 5.000 manifestazioni culturali e 300 biblioteche con oltre 500.000 volumi). I dati ministeriali includono anche 186 scuole italiane e 114 sezioni italiane presso scuole straniere (30.662 alunni), 33 scuole europee con 2.000 alunni italiani, 418 lettori italiani presso università estere in 90 diversi paesi e centinaia di unità tra personale docente e non docente.

A essere realisti, d'altra parte, si dovrebbe essere preoccupati, perché lo studio dell'italiano sta perdendo posizioni, vengono privilegiate lingue più funzionali agli interessi economici e lavorativi e anche nell'Unione si propende verso il trilinguismo (inglese, tedesco e francese). Uno dei pochi eventi in controtendenza si è riscontrato nella Federazione Russa (novembre 2007), dove l'italiano è stato inserito nel sistema scolastico pubblico, mentre un andamento di segno opposto si è avuto negli Stati Uniti.

Ha giustamente suscitato scandalo il fatto che i finanziamenti alla società Dante Alighieri siano stati ridotti a 600mila euro annui, il costo di due retribuzioni pubbliche di alto livello (o addirittura solo di una, in certi casi), un sostegno assolutamente inadeguato e non paragonabile né agli investimenti culturali di un piccolo paese come il Portogallo né, tantomeno, a quelli di Germania, Gran Bretagna, Spagna e Francia (che ha il Ministero dell'identità nazionale). È vero che l'identità italiana si stempera in quella europea, ma con questa leggerezza finanziaria rischia concretamente di perdersi del tutto.

Non bisogna accontentarsi degli pseudo-italianismi (cuppuccino, chococcino, freddocino) o dell'italiano utilizzato nelle insegne (ad esempio *Le Calcio* in Senegal) per accreditare prodotti di qualità (sia nella ristorazione che nella moda), né dei numerosi vocaboli italiani utilizzati diffusamente nel mondo (calcio, pizza, spaghetti, pasta, pizzeria, ciao): la diffusione della cultura italiana è qualche cosa di più.

Per il mondo dell'emigrazione vanno ricordati i 790 *media* in lingua italiana: 480 giornali, 265 programmi radiofonici, 45 programmi televisivi e quasi mille comunicatori italiani o di origine italiana nel mondo. Non hanno più l'efficacia del passato, quando il mondo della comunicazione era meno globale, ma si adoperano per conservare la lingua tra gli italiani e per diffonderla loro tramite. Un caso unico è quello di Chiplo, una cittadina a circa 130 chilometri a Sud-Est di Città del Messico, dove una collettività di oriundi veneti parla ancora il dialetto veneto dell'alto trevigiano di un secolo fa, da dove nel 1882 partirono per sottrarsi alla miseria causata da un terribile straripamento del Piave dell'anno precedente, ottenendo, a titolo di riscatto, terreni coltivabili, attrezzature d'avanguardia e

qualche capo di bestiame, da riscattare in dieci anni.

In Africa, il continente destinato a essere il maggior protagonista dei flussi migratori verso l'Italia, sono in 106.354 a studiare l'italiano, il doppio dei connazionali ivi residenti. In 9 casi su 10 studiano la nostra lingua presso istituzioni locali (560 scuole pubbliche africane), il che induce a ben sperare in una sua ulteriore diffusione. Più volte è stato richiamato il naturale connubio tra insegnamento dell'italiano e flussi di immigrazione, per i quali in Europa l'Italia, insieme alla Spagna, si accredita come il polo più vivace, ma risultano finora insufficienti non solo gli sforzi finanziari ma addirittura quelli concettuali per impostare un più funzionale utilizzo di una rete consistente che già esiste.

Il migrare come riuscita umana

Nel complesso, l'emigrazione italiana è stata ammirevole perché, pur partendo da condizioni veramente sfavorevoli, già alle prime generazioni, e ancor di più alle seconde, è riuscita a realizzare un soddisfacente livello di integrazione. Voler identificare l'emigrazione italiana con le storie di successo, rinnegando un secolo e mezzo di emigrazione di massa, sarebbe però una interpretazione distorta: i canoni su cui basare il giudizio sono altri, quali la volontà di inserimento sul posto, l'apprendimento della lingua, la piena operatività nel contesto lavorativo, l'attaccamento alla famiglia, l'impegno per l'educazione dei figli e anche il collegamento con la cultura di origine.

È però comprensibile che la letteratura quasi sempre si soffermi su figure esemplari, di singoli e anche di intere collettività, come ad esempio quando si parla delle Missioni Cattoliche Italiane o di interi paesi trasferiti all'estero. Ad esempio, molti abitanti della Lucchesia si trasferirono nella California settentrionale, dando vita ad una fiorente attività nel campo della produzione del vino. Alla fine dell'Ottocento, dalle isole Eolie partirono numerosi nuclei familiari per stabilirsi in Nuova Zelanda. Viedma è il capoluogo della Patagonia, legata all'emigrazione italiana, che nel 1853 segnò il futuro dell'intera regione. Da Schio (Vicenza) si recarono in Brasile, dopo essere stati licenziati, alcune centinaia di dipendenti del settore tessile. In Crimea vi furono due ondate migratorie nel 1830 e nel 1870, sostanzialmente pugliesi, e a Odessa l'italiano era comunemente parlato all'inizio del XIX secolo, non solo da circa 4mila italiani sul posto (il 3% della popolazione locale). Avelino, con circa 100.000 iscritti all'Aire, è la prima provincia campana per incidenza degli immigrati, da dove tra il 1880 e il 1915 partirono in oltre 300mila. Il terremoto del 23 novembre 1980, che coinvolse anche le province di Salerno e Potenza e ben 679 Comuni, causando 2.735 morti e 8.848 feriti, servì a incentivare ancora di più l'esodo.

Per le biografie eccellenti, di italiani o di persone di origine italiana, si ha solo l'imbarazzo della scelta: dai 10 Presidenti della Repubblica nella sola Argentina agli innumerevoli parlamentari nel mondo, ai sindaci (anche in Australia dove, rispetto ad altre aree, l'insediamento è più recente), ai membri della Corte costituzionale, ai professionisti, agli

uomini di cultura, agli artisti, agli imprenditori, agli uomini di chiesa e così via.

Negli ultimi tempi, venuti a termine i consistenti "flussi popolari", a emigrare sono spesso persone con un elevato livello di scolarità. Per questo motivo, nella grande area di Londra, che nel passato non è mai stata meta preferita dalle grandi migrazioni, risultano residenti più di 60mila italiani (ma secondo una stima realistica addirittura 100mila), poco al di sotto della circoscrizione consolare di Buenos Aires e alla pari con quelle "storiche" di Stoccarda e Zurigo, nel passato tradizionali mete di flussi di massa. Altri poli importanti sono attualmente Berlino, Barcellona, Bruxelles e, oltreoceano, New York e altre città americane.

Il futuro incerto della presenza economica italiana all'estero

Nel 2009 il fatturato estero delle imprese italiane è crollato (290 miliardi di euro, -20,7% rispetto all'anno precedente). Alla carente capacità di innovare i prodotti si è aggiunto il calo della domanda internazionale. Solo in Cina, di cui siamo i terzi fornitori di merci e dove operano 2.000 aziende italiane, sono state incrementate le vendite del 3,5% anche nel 2009 (vendite che, comunque, incidono per appena due punti percentuali sul totale). Sarà di buon auspicio il grande successo riscosso dal padiglione dell'Expo di Shanghai (il più visitato dopo quello cinese) dove già operano 1.642 italiani, imprenditori e manager, presso filiali locali italiane o strutture produttive? In effetti, non manca qualche *chance* per i prodotti di qualità italiana, essendo scontato che la Cina diventerà ben presto il più importante mercato del lusso.

Questo per il futuro, mentre per il passato, senza parlare del fruttuoso lavoro svolto dalle Camere di Commercio Italiane all'Estero, si può citare qualche caso dell'industrialità degli italiani, che suscita curiosità e ammirazione.

Tipico è, ad esempio, il caso dei gelatai in Germania, associati nell'Uniteis, che hanno accreditato sul posto un nuovo modello di consumo basato su un prodotto mediterraneo fortemente simbolico, legato ai paesaggi assoluti, sicuramente rielaborato sul posto ma con una certa purezza artigianale (a differenza dei pizzaioli, maggiormente portati al sincretismo per rispondere ai gusti dei tedeschi). Lo sforzo di questi pionieri veneti, originari del bellunese e del cadorino, ha avuto un ritorno positivo sull'Italia per quanto riguarda la fornitura di macchine, arredamento e basi per il prodotto. Attualmente, però, sono notevoli le difficoltà di ricambio generazionale, perché i figli (per lo più cresciuti in patria presso i parenti) sono rimasti meno coinvolti e sempre più i nuovi dipendenti non sono italiani, mentre per far fronte alla crisi economica viene modificata l'impostazione originaria e alla vendita del gelato si affianca anche quella di altri prodotti di caffetteria e di pasticceria.

In Irlanda, invece, gli italiani (tra i quali molti provenienti da Sora, Cassino e altri paesini ciociari, da cui deriva il cosiddetto "inglese-ciociaro"), negli anni '50 si sono

distinti nell'organizzare e diffondere un prodotto assolutamente non mediterraneo, il *fish&chips*, costituendo la National Fish Fryers Association e assicurandosi ottimi guadagni.

Aspetti pastorali

Tra il passato e la fase attuale sono molte e radicali le differenze: si pensi all'emigrazione in Romania, ora fatta da imprenditori, ma nel passato da operai, artigiani e boscaioli. A tenere uniti gli italiani sono stati la comune religione (e il sostegno della Chiesa tramite i missionari), le tradizioni (feste, usi, riti), la lingua (inizialmente l'uso del dialetto), il cibo, i giornali italiani che hanno sostituito la piazza e l'ambiente del paese, l'associazionismo.

In principio la Chiesa, come la società civile e politica di fine Ottocento, stentò a capire la rilevanza del fenomeno migratorio, sotto l'influenza di una visione emergenziale, e come prima risposta si preoccupò quasi esclusivamente dell'assistenza religiosa e spirituale agli immigrati. Poi il fenomeno migratorio è stato inquadrato come parte integrante della questione operaia ed è stato profuso un notevole impegno per favorire la sua promozione e la sua tutela, oltre che per superare una concezione restrittiva delle frontiere a beneficio della coabitazione tra i popoli.

Anche il vissuto religioso, che si è concretizzato nei riti popolari, può essere guardato con una certa benevolenza, riscoprendone le radici profonde e adoperandosi per non far prevalere gli aspetti maggiormente legati alla superficialità. Nel passato si arrivò ad equiparare *tout court* queste manifestazioni alla superstizione, tant'è che negli Stati Uniti agli italiani inizialmente fu consentito di celebrare la messa in italiano solo nei seminterrati delle chiese. La conservazione della fede, in un contesto profondamente cambiato che rischia di diventare del tutto a-religioso se non ateo, esige attualmente una profonda maturazione. Il *Rapporto Migrantes* analizza queste implicazioni quando riferisce sulle manifestazioni religiose organizzate nei Comuni d'origine e sul ritorno degli emigrati per assistervi.

Una purificazione delle devozioni popolari dei 60.000 molfettesi all'estero è senz'altro intervenuta ad opera del loro grande vescovo, don Tonino Bello. Per essi l'angolo del sacro è così costituito: un altare con le immagini più care dei santi, e in particolare, della Madonna, con la processione per terra e per mare in suo onore, il ricordo dei defunti e la foto di don Tonino Bello, un esempio concreto di amore cristiano incarnato e quindi assolutamente non superficiale.

La stessa questione si pone per la pastorale degli immigrati in Italia, per i quali l'impostazione non consiste nel cancellare ogni legame culturale e rituale con il passato, bensì nel salvaguardare ciò che è essenziale, anche con comunità linguistiche organizzate secondo la propria lingua, ma sempre nell'ottica di un progressivo inserimento nelle parrocchie.

L'APPORTO DEGLI ITALIANI NEL MONDO PER IL RINNOVAMENTO DELL'ITALIA

È fondato pensare, a seguito di una vera e propria disaffezione culturale, che gli italiani all'estero rischiano di essere dimenticati dagli italiani che vivono in Italia?

Se così fosse, a cosa sarebbero serviti gli investimenti fatti in viaggi, visite, convegni e progetti e la stessa normativa finalizzata al recupero della loro partecipazione politica?

L'Italia si sta forse dimenticando di una sua epopea nazionale, rischiando di diventare un paese dalle radici rinsecchite, con 4 milioni di orfani e decine di milioni di oriundi senza riferimento, invitati a cavarsela per proprio conto?

Conviene entrare nel merito di queste domande, avendo riguardo all'attuale fase di difficoltà che sta conoscendo l'Italia e tenendo fermi due principi: come non è giustificabile la distrazione che si riscontra in Italia rispetto agli italiani nel mondo, così va superato il disinteresse di chi è emigrato, e dei loro discendenti, nei confronti dell'Italia.

Il Museo dell'Emigrazione Italiana ha formalmente riconosciuto nell'esperienza degli emigrati un elemento fondamentale dell'identità nazionale, perché sono partiti come appartenenti a una singola regione o a un singolo paese, ma all'estero si sono scoperti soprattutto come italiani, pur nell'ambito di un'appartenenza multipla anche al nuovo paese. Perciò, non senza ragione, il direttore scientifico del museo, lo scalabriniano p. Lorenzo Prencipe, ha precisato: "La principale missione del Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana consiste nel non disperdere la memoria storica dell'emigrazione che, pur avendo forgiato l'identità di un popolo, rischia di essere reclusa nella sezione degli oggetti folcloristi di un lontano passato".

Vi è anche un'altra ragione che induce ad apprezzare l'apporto degli emigrati. Lo Stato italiano, che non si è formato con un processo secolare come altrove, rende gli italiani più vulnerabili alle suggestioni demagogiche. Chi ha fatto per un certo periodo l'esperienza in emigrazione, sia che sia rimasto oltre confine sia che sia ritornato, è portatore di altre impostazioni nazionali in grado di correggere e arricchire i difetti del "Sistema Italia". In quest'ottica andrebbe apprezzata, in particolare, la sensibilità europea propria dei migranti, che grazie al processo di integrazione comunitaria hanno visto attenuarsi, fino ad essere superate, le barriere nazionali e gli ostacoli che esse costituivano alla loro tutela.

Gli italiani residenti all'estero, anche coloro il cui progetto migratorio non ha avuto un successo eccezionale, hanno stabilizzato la loro situazione. Ora non è più il tempo di mantenere una mentalità rivendicazionista o assistenzialista nei confronti della patria, sempre più in difficoltà a causa dei nuovi e più agguerriti competitori sullo scenario mondiale. In Italia ristagnano gli investimenti, aumenta il debito pubblico e diminuisce la competitività: questi fattori, se non contrastati, possono avere delle conseguenze devastanti. È in difficoltà il "Sistema Paese", lento se non incapace di portare avanti le riforme strutturali, di avviare un confronto politico serrato ma sereno, di qualificare il sistema universitario, la ricerca, i servizi; di investire sui giovani, di proiettarsi verso il futuro.

Secondo la Fondazione Migrantes, è necessario affermare un nuovo concetto di solidarietà. Di questo capovolgimento di impostazione si deve far carico la rete che opera in emigrazione, dai patronati alle associazioni e alle Missioni Cattoliche. Non è accettabile il sentimento di disincanto che rischia di diffondersi all'estero nei confronti dell'Italia attuale, quasi che la patria possa essere grande solo per il suo passato, come un museo, e non come protagonista della storia contemporanea a livello economico, culturale, artistico e politico. Per gli aspetti religiosi il discorso è invece diverso, ma questo non per meriti specifici del Paese bensì per la centralità ricollegabile al Papa che, come vescovo di Roma, è successore di Pietro e capo della Chiesa universale.

Secondo mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, "affinché l'Italia riassuma il suo ruolo e rivitalizzi il dinamismo del passato, è indispensabile un aiuto di ritorno da parte degli emigrati italiani, protagonisti in paesi le cui esperienze presentano stimoli utili. Solo così si potrà riattivare un dinamismo rimasto inceppato e rinascerà la convinzione che l'Italia può riprendersi e cambiare in meglio. Questo è l'aiuto concreto che gli italiani nel mondo possono fornire in occasione del 150° anniversario dell'Unità di Italia".

Quello che serve, da una parte e dall'altra, è questa nuova mentalità. Le azioni concrete, senz'altro, seguiranno. Il messaggio del *Rapporto Italiani nel Mondo 2010* è che l'emigrazione italiana non è una realtà morta: basta solo riscoprirla. Dagli emigrati e dai loro discendenti, sulla base delle esperienze fatte nei paesi di adozione, possono provenire preziosi stimoli a sostegno di un paese in affanno.

ITALIA. Cittadini italiani residenti in Italia e all'estero (2006-2010)

Anno	AIRE	Donne (v.a.)	Donne (%)	Residenti in Italia	Incidenza Aire
2006	3.106.251	1.435.150	46,2	58.711.372	5,3
2007	3.568.532	1.678.862	47,0	59.131.287	6,0
2008	3.734.428	1.774.677	47,5	59.619.290	6,3
2009	3.915.767	1.864.120	47,6	60.045.068	6,5
2010	4.028.370	1.919.547	47,7	60.340.328	6,7

FONTE: *Rapporto Italiani nel Mondo*. Elaborazioni su dati Aire e Istat